Se abbiamo torto fatecelo sapere

di Fortebraccio

e le piccole spese?

IL SIGNOR UGO NOLI *ci scrive una lettera da Novara nella quale, in sostanza, ci dice che legge sempre o sente sempre parlare di «spese pubblica» ma non ha mai capito bene di che si tratti e quale espansione abbia e a quali precisi controlli sia sottoposta. Sa che è alta, altissima, e raggiunge cifre, come si dice, da capogiro. Tutti affermano che deve essere diminuita. Ma — aggiunge il nostro gentile corrispondente — non gli risulta che sia stato mai spiegato al gran pubblico che cosa sia e soprattutto da quali «voci» si debbano iniziare le economie costantemente dichiarate urgenti. I cittadini hanno sì o no il diritto di saperne di più e con maggiore chiarezza?*

Caro Signore, lei non doveva rivolgersi qui, ma a qualche economista che avrebbe potuto risponderle come non sapremo fare noi, digiuni, in questa materia, quanto e forse ancor più di lei. Possiamo solo dirle due cose: a) che a stretto rigore «spesa pubblica» è quella decisa e effettuata attraverso i bilanci dello Stato, comprese le Regioni e i Comuni. Non è «spesa pubblica» invece il costo della previdenza, né quello delle aziende statali e via naufragando; b) che noi, personalmente, cominceremmo a economizzare sulle spese piccole e magari piccolissime, perché nella nostra vita ormai lunga abbiamo sempre visto che i ricchi o meglio i veri ricchi erano attentissimi agli spiccioli non meno che ai miliardi e forse è proprio per questo che seppero accumulare le loro imponenti fortune.

Siamo vissuti molti anni — indimenticabili — tra i genovesi ed era nostro compagno di università quel Mario Piaggio, oggi scomparso, erede, crediamo unico, di quei favolosi Piaggio degli zuccherifici e della Mira Lanza (che poi Mario Piaggio ha ceduto — così è stato scritto — per duecento miliardi). Ebbene, una volta che ci trovavamo con altri amici e con lui in un caffè, ad un tratto ci raccomandò: «Per favore, non dite ad alta voce il mio nome, che non lo senta il cameriere. La mia famiglia è molto nota a Genova e mi toccherebbe dare una mancia più alta». Aveva ogni tanto relazioni fisse con donne che poi, a un certo momento, decideva di liquidare: lo faceva sempre con buoni del Tesoro, lucrando la differenza tra il valore nominale dei titoli e la cifra con cui erano messi in vendita. Un giorno eravamo in una pasticceria, Pallavidino, all'inizio di via Assarotti: mangiavamo due o tre paste, che costavano, allora, mezza lira l'una (o forse anche meno). Entrò Mario Piaggio, che non consumò nulla, ma ordinò dodici pasterelle e ci disse: «Le porto a mia zia dalla quale vado a colazione». E al pasticcere che gli domandava quali paste volesse, rispose sereno: «Veda lei. Ma scelga quelle che pesano di più».

Ci pare che il nostro Stato somigli a quei ricchi che dicono: «È inutile stare a badare a mille lire. Tanto mille lire più, mille meno...». E così come vede, si va in rovina.

VOLGARE MA SPIRITOSO. *Già che siamo in vena di rispondere riandando a lontani ricordi della giovinezza, il pensionato Aldo Leva di Palermo (ci pare di avere capito, con piacere, che è un compagno) ci lasci dire quanto siamo d'accordo con lui nel condannare la volgarità, soprattutto quando si esprime con parolacce sguaiate, il più delle volte inutili, e le oscenità gratuite tanto care oggi anche a scrittori d'ingegno, che sembrano avere dimenticato il capolavoro nel capolavoro manzoniano delle tre sole parole: «La sventurata rispose» dette della monaca di Monza, le quali valgono pagine e pagine di compiaciute descrizioni scabrose, e laide, come si trovano spesso, ora, nei nostri romanzi attuali. Ma esistono, secondo noi, anche volgarità perdonabili, quando appaiono provocate e si rivelano, tutto sommato, innocenti.*

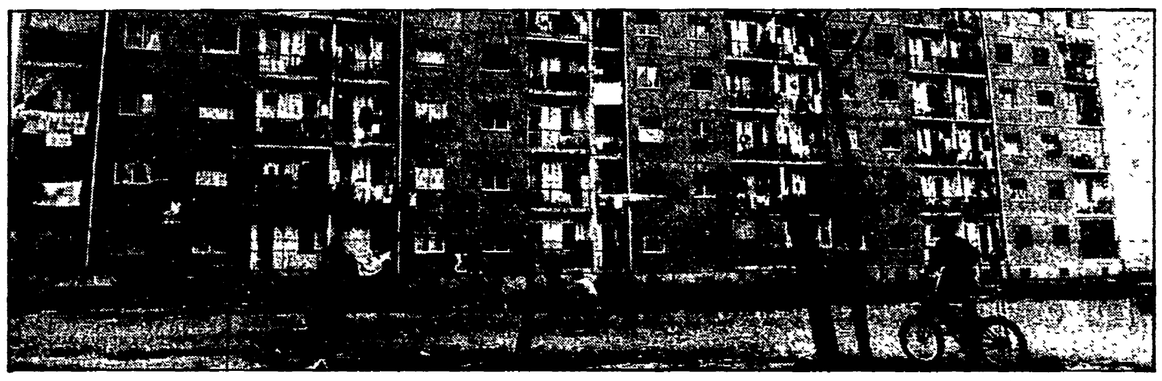
Eravamo in seconda liceale e avevamo un professore di filosofia, Olivi, nutrito di molta dottrina e di insuperabile ingenuità. Un giorno prese a spiegarci ciò che possa chiamarsi «il caso» e, per farsi intendere meglio con un esempio pensò di riferirsi al caso, appunto, della roulette. Disse «...la pallina gira, gira e va al numero cento» Stupore della scolaresca la quale, benché composta di ragazzi giovanissimi, non ignorava, almeno in gran parte, che la roulette ha soltanto trentasei numeri. Ma il prof. Olivi seguitò imperterrito: «Altro colpo alla roulette e la pallina torna al numero cento». E subito dopo: «Terzo colpo e la pallina, per la terza volta, va al numero cento». A questo punto, un ragazzone grande e grosso e solitamente asino, di nome Fogliani, figlio di ricchi agricoltori del luogo, si alzò dall'ultimo banco in cui sedeva e gridò: «Professore, l'arà tolt el purgant», avrà preso il purgante. Noi ridemmo tutti e Olivi non capì. Caro Leva, più passa il tempo e più leggiamo prose, anche di autori famosi, al cui confronto le parole del grosso Fogliani ci sembrano delicatissime.

STORIA IDEALE E STORIA REALE. *Il nostro direttore Macaluso, in rappresentanza della direzione del PCI, ha partecipato la settimana scorsa al Congresso della Federazione comunista romana e, nel suo discorso conclusivo, ha commentato da par suo (non senza un fondo di garbata ironia) l'articolo di Giorgio Ruffolo, intitolato «Se il PCI appoggiasse Craxi presidente», pubblicato domenica scorsa da «la Repubblica». Rinunciamo a entrare nel merito dello scritto, ma non possiamo non riferire testualmente queste parole che tra altre vi si possono leggere: «Ma oggi è diventato chiaro anche per i comunisti che la pretesa di identificarsi con la storia ideale rischia di far perdere al partito il contatto con la storia reale». Ci pare di intendere che Giorgio Ruffolo, uomo ancor giovane di acuto ingegno e di raffinata sensibilità, non crede che storia ideale e storia reale possano mai identificarsi e che gli pare assurdo persino sperarlo. Ne siamo molto tristi. Proprio lunedì è mancato Carlo Venegoni, un compagno che ha dedicato la sua vita esemplare a questo sogno. I grandi caratteri se ne vanno.*

IL VOTO DI FIDUCIA. *Si è cominciato col dire: «Fanfani potrebbe anche porre la fiducia». Poi si è detto: «Non è escluso che venga posta la fiducia». Quindi si è scritto: «Il governo forse ricorrerà al voto di fiducia» e infine si legge: «Fanfani mette la fiducia».*

Noi avevamo un amico che aveva una innamorata la quale passava il suo tempo a chiedergli languidamente: «Mi vuoi bene?» e da principio lui rispose: «Sì, tanto» e la ragazza dopo qualche minuto gli ridomandava: «Mi vuoi bene?». E il nostro amico: «Te l'ho già detto. Molto». E lei, ancora: «Mi vuoi bene?». «Ma sì, cara, certo» e lei, subito dopo: «Mi vuoi bene?» e questa volta lui rispose: «Urca». Allora lei disse: «Ho capito. Non mi vuoi più bene». Così si lasciarono.

UN FATTO/ *A Torino, in una scuola dopo l'inchiesta de «l'Unità»*



Il robot e il cassintegrato visti dai ragazzi della III A

L'invito al nostro redattore «Immaginavo il giornalista con la camicia e farfalla» «Perché il lavoro può essere considerato un di più?» - «Papà è a casa, certi giorni è nero»

Dal nostro inviato

TORINO — «Cara Unità, siamo gli alunni della classe III-A della scuola media Otto Marzo che si trova nel quartiere Mirafiori sud, a Torino. Abbiamo letto gli articoli della tua inchiesta che affrontano il drammatico problema della cassa integrazione. Questo problema ci ha molto interessati poiché il quartiere in cui viviamo è abitato prevalentemente da operai. Inoltre la maggioranza di noi ha genitori operai ed alcuni di questi sono in cassa integrazione.

«Gli articoli li abbiamo analizzati uno per uno con grande interesse da parte di tutti e li abbiamo commentati e discussi anche animatamente. Ora noi vorremmo confrontare le nostre opinioni e le nostre conoscenze con il giornalista che ha svolto quell'inchiesta. Perciò lo invitiamo nella nostra classe in una mattina di sua scelta. Speriamo proprio che il nostro caloroso invito sia accolto...».

* * *

Accolto. E la mattina scelta è quella, gelida e luminosa, di sabato 12 febbraio. Tragica e cupa seguirà la domenica dell'incendio allo «Statuto», che lascerà Torino annichilita dal dolore. Anche la scuola Otto Marzo pagherà il suo tributo: tra i fumi velenosi del cinema troverà la morte Roberto Galizia, di 26 anni (e con lui la moglie Carolina, di 25) che lavorava nella segreteria. Un amico per i ragazzi. Fu proprio quel giovane impiegato a tenere i contatti tra la classe e «l'Unità», e se l'incontro c'è stato lo si deve anche a lui.

Non s'è mai visto che un articolo di giornale sia dedicato a qualcuno, ma per una volta lo si può fare: a Roberto

* * *

Galizia, dunque.

Nella piccola classe ciascuno è al suo posto: Arcangelo, Concetta, Stefania, Rosa, Francesco, Cesare, Antonino e via via tutti gli altri. La lettera d'invito recava le firme di ventitré alunni, più quella di Domenico Placentino, insegnante di lettere. Fra i banchi, per l'occasione, c'è anche qualche genitore.

L'ospite li incuriosisce. Ad avere contatti col mondo esterno sono abituati: visite, gite, ricerche; ma stavolta sembra un po' diverso. *«Io un giornalista non me lo aspettavo così...»*. E come allora? *«Non so, più vecchio, molto più vecchio». «Io invece coi capelli dritti e lunghi, come gli scienziati». «Io con la camicia e la farfalla»*. Un'idea come un'altra.

Si fa conoscenza: i ragazzi che hanno genitori operai sono sedici su ventitrè; quindici appartengono a famiglie provenienti dal Sud o comunque da regioni che non sono il Piemonte; quattro o cinque hanno il padre in cassa integrazione. Abitano tutti qui, in questa periferia ripetuta, grigia e di sera un po' impaurita.

Si passa all'argomento e Roberto si schiarisce la voce. Come gli altri ha scritto una relazione, dopo aver letto l'inchiesta dell'Unità e averne discusso con la classe. Il professore giudica che sia la più completa. «Gli operai si sono trovati tutto d'un tratto, come per magia, allontanati dal proprio posto di lavoro. La cassa integrazione si è manifestata inesorabilmente ovunque, ma ha aggredito con molta forza il Piemonte e soprattutto Torino, dove risiede la FIAT. Molti operai, vistisi agguantati dalle "lunghe mani" della cassa integrazione, non si sono dati per vinti, si sono organizzati, hanno lottato. Ma non tutti hanno avuto questa forza e questo coraggio: infatti molti "cassintegrati", sentendosi ormai delle persone inutili, degli oggetti che non servono più, sono entrati in un profondo stato di crisi. Alcuni si sono chiusi in se stessi, hanno perso insieme al lavoro la loro identità, sono diventati aggressivi e trascorrono la giornata litigando in continuazione con le loro mogli, frantumando così il rapporto familiare...».

Rosa è d'accordo? *«Io sono stata contenta quando mio padre è rimasto a casa. Ci parliamo, siamo più vicini, più uniti. Però ci sono dei giorni che è nero, che non gli puoi neanche rivolgere la parola»*. Il padre di Rosa, 52 anni, operaio FIAT, è in cassa integrazione da un paio d'anni. Come il padre di Marilena. Anche lei dice: *«Da quando è a casa ci conosciamo di più. Ma lui è insofferente, non riesce a stare fermo, va sempre in giro, e i capi della fabbrica continuano a chiamarlo perché accetti di licenziarsi»*.

Il padre di Teresa, anche lui operaio FIAT, è in cassa integrazione da due anni e mezzo: *«Vorrebbe tornare al lavoro. Si avvilisce a star solo in casa: io sono a scuola, la mamma va a lavorare in fabbrica e lui non sa che fare. Cucina...»*. La madre alla FIAT e il padre in casa: per molti un insopportabile scambio di ruoli. Anche questo è motivo di contrasto? Teresa stenta a raccogliere la domanda, è imbarazzata, aveva pensato solo alla noia: *«Forse sì, non lo so, che vuol dire ruolo?»*.

* * *

«Ma non è il lavoro la cosa più importante? Non è il lavoro la prima ricchezza della nazione?». Fra tante cose, questa risulta particolarmente difficile da comprendere: come mai il lavoro possa essere considerato un «di più», un accessorio cui rinunciare. Non-lavoro, e persino pagato: è tutto un paradigma che salta, una antica certezza in una città fiera delle sue certezze, prima fra tutte quella del lavoro come elemento insostituibile di autonomia e di solidità.

Nonni contadini e padri operai avevano cercato di trasmettere la cultura del lavoro, senza la quale molti fra questi stessi ragazzi sarebbero nati molisani, o sardi, o salentini. Per quale altra ragione, se non il lavoro, in questa desolata periferia torinese si mischiano dialetti di tutta Italia? Perché in questa stessa classe le inflessioni più varie, a cominciare da quella dell'insegnante Placentino, originario di San Giovanni Rotondo sul Gargano?

Si accavallano gli interrogativi: *«Il lavoro non fatto non è ricchezza sprecata?»*, *«Se chiude una fabbrica, non c'è un responsabile?»*, *«Ma è giusto che sia lo Stato pagare il sussidio agli operai in cassa integrazione?»*.

* * *

Il sindaco di Torino ha detto che una macchina potrà svolgere il lavoro di centoventi operai. Sugli schermi il robot è protagonista di imprese stupende; possibile che nella fabbrica si trasformi in un nemico dell'uomo?

«Io credo che se il robot vuole cacciare l'operaio, allora l'operaio deve cacciare il robot». *«Ma chi lo dice che deve esserci guerra? La macchina deve essere messa al servizio dell'uomo, deve aiutare l'uomo a far meglio e presto il suo lavoro. Se no, come si regge la concorrenza?»*. *«Ma intanto mio padre resta senza lavoro, e domani forse anche il tuo...»*. *«No, non puoi fermare la scienza. Se quando hanno inventato la ruota avessero pensato che i portatori restavano disoccupati, saremmo ancora là»*. *«E poi l'uomo ha il vantaggio di essere intelligente, può comandare alla macchina, la deve programmare, se si rompe deve ripararla. È sempre l'uomo che decide»*.

È serrato il confronto fra Arcangelo, Cesare, Marco, Gianluca, altri ancora. Coi picchetti della semplicità e dell'intuizione tentano la scalata di un massiccio teorico-politico fra i più impegnativi, che non di rado ha raccolto vittime anche in qualche frangia del movimento operaio e sindacale.

La macchina non va presa a martellate. Ma gli operai neppure. E allora? *«Allora insegnargli nuovi mestieri, insegnargli per esempio a controllare quelle macchine»*. *«Oppure fargli fare cose utili per gli altri, per la vita della città. Lo ha detto anche il sindaco in una intervista»*. *«Comunque nessuno deve rimanere senza lavoro, non sarebbe giusto»*.

* * *

«Tangenti», «racket», «avvertimenti» in questa classe non sono parole sconosciute. Appena ieri a Napoli centomila giovani hanno sfilato per le vie del centro contro mafia e camorra. Ne danno notizia i giornali? «L'Unità» ha un grande titolo in prima pagina; un titolo vistoso anche sulla prima pagina del «Corriere della Sera»; un piccolo titolo in una pagina interna per «La Stampa», giornale di Torino. Perché? Non era importante? Non avevano un giornalista a Napoli? E come funzionano i giornali? Come scelgono gli argomenti? Come decidono di fare le inchieste sulla cassa integrazione? Gli operai leggono molto o poco? Perché quando tornano a casa sono stanchi morti? È bella la FIAT «Uno»?

Suona la campanella, all'una e mezza, e siamo ancora all'inizio.

Eugenio Manca

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

«State attenti operai: si può tornare indietro di cinquant'anni...»

Cara Unità.

ho 75 anni. Da bambino frequentavo la quinta elementare con voti abbastanza alti, tanto che la maestra insisteva per farmi andare avanti; ma avevo il padre ammalato e i problemi economici non mi hanno permesso di continuare.

Oggi bisogna costringere le aziende a diminuire le ore di lavoro: se no uno lavora 8 ore e più al giorno e l'altro è pagato dalla Cassa integrazione per fare niente. La macchina deve diminuire le ore di lavoro per tutti, non creare dei disoccupati. Se no si dividono i lavoratori; e state attenti operai, contadini, tutte le forze lavoratrici: uniti si può vincere, altrimenti si può tornare indietro 50 anni, perchè il capitalismo non perdona.

Ai miei tempi, per esempio, potavo pioppi alti 40 metri che a guardare giù c'era da spaventarsi: quando dissi al padrone di aumentarmi la paga, per il bisogno (avevo 4 figli) e per il pericolo, mi ha risposto che se i soldi erano pochi, me ne potevo stare a casa.

Così sono dovuto andare all'estero.

RICCARDO BONACINI
(Correggio - Reggio Emilia)

Vogliamo il progresso e i suoi frutti

Cara Unita,

vorrei richiamare l'attenzione sulla scienza applicata al settore industriale, perché senza di essa non si esce dalla crisi. I grandi temi dell'informatica, della telematica, della robotica industriale non vogliono dire per forza disoccupazione, anzi porsi al livello degli altri Paesi per tenere il passo.

Quindi occorre che anche la classe operaia faccia un salto di qualità, per non farsi aggredire dal progresso ma ottenere che i suoi frutti, attraverso le macchine, siano messi a disposizione dell'uomo.

BRUNO STRAFORINI
(Codigoro - Ferrara)

Filanda «da anni 20» con padroni «da anni 20»

Cara Unità,

in una filanda della mia zona (proprio una filanda di quelle degli anni 20) il sindacato è entrato da poco tempo e per anni agli scioperi aderivano solo 6 operaie. Ora, con l'inizio della vertenza per i contratti, a scioperare sono diventate 20 (su 25 rimaste). Ed ecco che 15 giorni fa la direzione chiede 13 settimane di Cassa integrazione guadagni per (guarda caso) 6 dipendenti.

Nella discussione col sindacato, però, la direzione non è riuscita ad opporre nessuna obiezione alla richiesta di alternare le 13 settimane di CIG fra 12 operaie. Così il 24 gennaio il primo gruppo di 6 operaie resta fuori dalla fabbrica, convinte di rientrare dopo 15 giorni. Ma ecco che subito un dirigente chiama a raccolta le lavoratrici del primo turno per spiegare che i padroni non avrebbero voluto arrivare a tanto; che la colpa è del sindacato e in modo particolare di quelle 6 operaie; che loro sono propensi a non fare alcuna alternanza perché altro non chiedono che escludere dalla fabbrica quelle 6 lavoratrici.

Ora mi chiedo: ma a questa ditta la Cassa integrazione serve per superare un momento di difficoltà produttive o serve per uno sporco gioco? È lecito consentire ai padroni di servirsi così di una istituzione che dovrebbe tutelare gli operai, per soffocare invece la loro parte più combattiva?

È possibile che nessuno riesca a controllare se effettivamente la CIG venga usata in modo corretto o venga strumentalizzata ad uso dei padroni?

Ma la crisi la devono proprio pagare sempre e solo i lavoratori?

B. N.
(Crema - Cremona)

Le parole sono belle ma i vetri restavano rotti

Caro direttore,

l'anno scorso si presentò nella Scuola media di Procida un funzionario dell'ENPI (Ente nazionale prevenzione infortuni) che tenne a noi insegnanti una breve lezione sull'«Educazione alla sicurezza». Ci spronò persino a scioperare non solo per gli aumenti degli stipendi ma anche per la sicurezza dell'ambiente scolastico: aveva ragione. Lodò la nostra nuova Scuola media, citò i laboratori dell'Istituto nautico di Procida come non rispondenti alle norme di sicurezza, salutò, salì su un'automobile e sparì.

Quest'anno il lungo corridoio della succursale della nostra Scuola media ebbe per 4 mesi i vetri rotti in modo tale da costituire un pericolo serio per gli allievi. Dopo inutili proteste mi ricordai del solerte funzionario e scrissi all'ENPI, il 29 dicembre 1982. Nessun cenno di risposta.

Le città rigurgitano di poliziotti, di guardie giurate, tutti pronti a sparare; ma gli enti preposti alla sicurezza dei lavoratori, dei viaggiatori, dei cittadini, dei bambini, dell'inerme popolazione civile, non controllano, non indagano, non rispondono nemmeno alle richieste di intervento con un breve cenno, con un modulo compilato. Nel regime democristiano il cittadino deve solo pagare e tacere.

Quando succedono poi tragedie orrende come quella del cinema Statuto di Torino, si cerca il capro espiatorio: che generalmente è l'ultimo anello della catena.

Ho davanti a me il periodico quadrimestrale dell'ENPI datomi in omaggio dal solerte funzionario. Quante belle parole!

prof. ANTONIETTA BENONI
(Procida - Napoli)

«Una notizia da vero brivido»

Cara Unità,

una notizia da vero brivido è comparsa il 14 febbraio. Attraverso un servizio da Varsavia di R. C. nel quale veniva riferita l'ondata di preoccupazione e di reazioni verificatesi in Polonia dopo che il ministro degli Interni della Germania Federale sig. Friedrich Zimmermann aveva affermato che un «problema di frontiere (rivolto a Est) è ancora aperto...»! Ci risiamo dunque come nel 1939?

Cosa nasconde un'affermazione del genere, subdola, pericolosa per non dire perniciosa? È a stretto livello di opinione personale oppure è messa a lievitare in attesa di tempi favorevoli? Gli interrogativi — come esattamente ha detto il ministro degli Esteri polacco Olszowsky — sono tanti ed interessano tutta la collettività europea.

Non certo immemore delle invasioni hitleriane che costarono lutti, rovine, eccidi in massa, camere a gas in 12 nazioni europee, circa cinquanta milioni di morti, venti dei quali sovietici!

«Un problema di frontiere ancora aperto», come ha dichiarato il sig. Friedrich Zimmermann, quale eco suscita presso il nostro ministero degli Esteri, mentre diversi uomini politici europei in buona fede cercano di cucire intese per bloccare i riarmi? È un «ballon d'essay» o ha scopi più reconditi e nascosti mentre nel Mediterraneo il sig. Reagan fa muovere i muscoli alle sue portaerei nucleari ed ai suoi giganteschi «Awacs»?

Concludendo: chi ha più motivi, l'Est o l'Ovest, di stare ben abbottonato e non illudersi che grossi sospiri di revanscismo non alberghino ancora nella Germania Occidentale?

E la DC italiana, che atteggiamenti ha assunto? Ha volutamente ignorato, ha «glissato» sulla vaselina com'è suo costume?

ALBERTO DEL BOSCO
(Bassano del Grappa - Vicenza)

Società delle Nazioni... ONU... persino Gesù: finora non sono riusciti

Cara Unità,

nel mondo ci sono state sempre guerre, invasioni, colonialismi, dominazioni, schiavitù, imposizioni, esodi e via... Così scrivono gli storici. Ma quello che conta è vedere i motivi e le colpe di tante sofferenze e marasma, altrimenti affarismi e cattiverie continuano.

Finita la guerra 1915-18 (guerra triste e luttuosa perchè fatta dalla povera gente, salvo pochi nuclei di volontari) pareva che una nuova aurora spuntasse per l'umanità dopo tante sofferenze: la Società delle Nazioni, con il preciso compito di mettere ordine e pace fra tutti i popoli della Terra. Ma ahimè! Illusione e speranze vane.

E la seconda guerra mondiale fu anche più luttuosa e crudele, per i mezzi impiegati.

Poi, altro tentativo di dare un po' di fiducia e speranza all'umanità impaurita per tanta cattiveria, istituendo le Nazioni Unite, con lo stesso compito di mettere ordine e pace sulla Terra: ma ancora disaccordi in quell'Istituto, che non ha mai funzionato.

Io non sto né con l'America né con l'URSS e scrivo, senza temere di compromettere la mia coscienza, che al punto al quale siamo arrivati, se dovesse ritornare tra noi Gesù Cristo e ricominciasse a predicare che vuole un mondo migliore basato sulla fratellanza, concordia e giustizia, certi affaristi lo farebbero fuori ancora una volta.

PRIMO GIRALDO
(Venezia - Mestre)

Il reato di «violenza pubblicitaria» a mezzo spedizione a domicilio

Spett. Unità,

intendo rendere di pubblico dominio quanto sta da tempo accadendo nel campo della spedizione a domicilio di determinate pubblicazioni.

Alla signora «A», per esempio, capita di venire prescelta, magari attraverso l'elenco telefonico che fornisce l'indirizzo, per un abbonamento mensile a pubblicazioni di una determinata agenzia. L'agenzia, con sofisticate procedure elettroniche a sua disposizione, la inscrive con un determinato «codice cliente».

Qualche tempo dopo il postino recapita alla cliente l'invito a versare una determinata somma per la pubblicazione, unitamente ai complimenti e ai cordiali saluti del rappresentante dell'agenzia. Due giorni dopo la signora «A» è invitata a ritirare «il pacco» alla posta. Se la cosa non dovesse «regolarmente» verificarsi, ha inizio da parte dell'agenzia il vero e proprio bombardamento postale: in risposta alla non accettazione del «pacco postale» — che di norma ha luogo solo da parte dei più coraggiosi — la signora «A» riceve ogni settimana, a domicilio, seducenti ulteriori inviti, velati ammonimenti, causali di versamento e moduli molto simili a quelli emessi dalle società ENEL, SIP, AMGA ecc. con tanto di codici e date di emissione, per meglio corroborare la cosa.

Ben difficilmente la signora «A» riesce a liberarsi da questa morsa psicologica: «È forse per un contrattempo che non ha finora eseguito l'operazione di saldo...?» - «Per facilitarla le invio un bollettino di conto corrente già compilato...» - «Le ricordo, gentile signora, che è suo interesse provvedere subito a...».

Tra i tanti reati contemplati molto dettagliatamente dal codice non può trovare posto quello di «violenza pubblicitaria» sul privato cittadino?

ADALBERTO PIZZATO
(La Spezia)

Come telefonano questi marinai?

Cara Unità,

siamo un gruppo di marittimi del Traghetto «Malta Express»: facciamo la linea Napoli, Reggio Calabria, Catania, Siracusa, Malta e ritorno. Facciamo presente che pernottiamo a Reggio e da qui si potrebbe telefonare alle nostre famiglie se i telefoni fossero in ordine; invece purtroppo a Reggio C. Marittima i telefoni non funzionano da parecchio tempo, tranne qualcuno di rado. Ci rivolgiamo all'Unità nella speranza che la SIP si decida a farli riparare.

LETTERA FIRMATA
da 14 membri dell'equipaggio (Reggio Calabria)

L'educazione dell'animo

Cara Unità,

quale tuo vecchio diffusore, ho avuto una volta la possibilità di fare un viaggio a Mosca. Stupito della straordinaria pulizia delle strade e degli ambienti pubblici di quella città, domandai a un giovane sovietico come spiegasse il fatto. Ecco la risposta, che non ho più dimenticato: «non è soltanto merito degli idranti: allo stesso modo che mi rivolta l'idea di farmi servo di un altro col raccogliere la sua cicca, trovo giusto che anche gli altri non siano tenuti a farlo per me; e mi comporto di conseguenza».

F. TEA
(Genova)

Andando in pensione

Caro direttore,

il compagno Renzo Roncali, abbonato all'Unità, Rinascita e il Novese, segretario della Sezione del PCI di San Cristoforo, ha voluto mantenere fede all'impegno che si era proposto andando in pensione: così ha versato L. 500.000 a favore e sostegno dell'Unità e L. 200.000 al Novese, settimanale della Zona del PCI.

Questo significativo gesto merita riconoscimento.

LETTERA FIRMATA
dalla Segreteria di Zona PCI di Novi Ligure
(Alessandria)